

«Non siamo macchine Il tempo libero ci salverà»

4 domande a Domenico De Masi

«L'idea che la velocità sia di per sé una virtù è figlia di un scarto culturale: viviamo nell'epoca della post industrializzazione, ma ci comportiamo ancora come ingranaggi di una macchina». Domenico De Masi, accademico professore emerito di Sociologia del lavoro all'università La Sapienza di Roma, spiega perché lavorare oltre il dovuto non deve essere - o almeno, non dovrebbe più essere - un vanto.

Dal Giappone è in arrivo una lezione per l'Occidente?

«In Italia alla fine degli Anni Sessanta ci fu la prima grande ondata di protesta contro la catena di montaggio, contrastata proprio dalla filosofia giapponese cosiddetta "kaizen", che portò ai ritmi frenetici che ora i più giovani non riconoscono. Le prime crepe di un sistema che ha sempre avuto una visione terroristica del lavoro si videro già dieci anni dopo, quando si resero conto che sarebbe stato comunque impossibile smerciare tutto ciò che producevano. Anche con un sistema di massima efficienza, sono entrati in una crisi economica ancor più grave e profonda della nostra».

Lavorare di più ha poco a che fare con la produttività.

«La chiamo "sindrome milanese", cioè l'idea che essere sempre di corsa sia qualche cosa di cui vantarsi. C'è una diffusa abitudine all'ostentazione di una vita in affanno. Nell'era industriale l'uomo era un ingranaggio della macchina, tenuto a tenerne il ritmo. Nell'era post-industriale invece quel che conta sono il pensiero e la riflessione, che hanno tempi per definizione indefiniti e assolutamente soggettivi».

E in Italia? Lavoriamo troppo?

«Assolutamente. Secondo gli ultimi dati Ocse, lavoriamo 1.756 ore l'anno. In Francia sono 1.482, in Germania invece 1.371. Le quaranta ore settimanali sono state una grande conquista, ma in Germania nel tempo l'orario base è stato ridotto due volte, in Francia una. In Italia mai. Stiamo sul posto di lavoro 40 miliardi di ore, che fanno 23 milioni di occupati. Riducendo l'orario si potrebbero ricavare altri 6, 7 milioni di posti».

Come cambia la percezione del tempo libero?

«I nostri trisavoli passavano metà della loro esistenza a lavorare. Con la vita che si allunga, la tecnologia che rende tutto più rapido, il tempo libero è una fatalità positiva destinata ad aumentare sempre più. E non può che essere un bene per tutti». [NAD. FER.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

